

LUCA
RICOLFI

L'ITALIA DEI FAZIOSI

La sorella di uno dei capi brigatisti arrestati, in un'intervista rilasciata alla *Stampa* qualche giorno fa, ha dichiarato che suo fratello è un idealista. Lei ci aveva provato a farlo desistere, lo aveva esortato a «guardare un po' oltre, a pensare ad altre cose». Ma lui no, irremovibile, «ribatteva sempre che non poteva dimenticare che ci sono tante persone che soffrono, sfruttate nelle fabbriche, che perdono la vita».

Leggendo queste parole, mi è tornato alla mente un episodio di qualche anno fa. Ero a una cena fra amici, con genitori cinquantenni e figli in età di liceo, tutti più o meno di sinistra. Si finì per parlare di politica, della Cina, del comunismo e ovviamente di Berlusconi e del suo governo. Qualcuno di noi azzardò un giudizio negativo sullo stato dei diritti umani in Cina, sui crimini taciuti del comunismo, ma anche sulla tendenza degli studenti a criticare le riforme scolastiche senza conoscerne il contenuto, nonché a idealizzare i regimi amici e demonizzare quelli considerati nemici. A me capitò di sostenere che chi vuole impegnarsi in politica dovrebbe innanzitutto informarsi, avere una conoscenza molto circostanziata delle proposte in campo. Raccontai che spesso - se si vanno a vedere le cose da vicino, guardandole con occhi da umile cronista - tante contrapposizioni si scolorano, in politica interna come in politica internazionale: chi ha visto o studiato le cose senza pregiudizi, finisce per rendersi conto che anche i «nemici» hanno qualcosa di interessante da dirci, e che molti dei regimi da noi mitizzati sono altrettanti incubi per chi li vive sulla propria pelle.

Non vi racconterò le reazioni dei miei coetanei, ma solo quella di uno dei loro figli. Secondo questo giovane studente, la mia pretesa di guardare le cose senza pregiudizi, senza tapparci gli occhi di fronte alle tragedie e agli errori commessi dalla nostra parte politica, poteva avere un solo effetto, quello di «togliere ai giovani i loro ideali».

Proprio così: se fossero stati messi di fronte alla realtà, se avessero conosciuto dettagliatamente i fatti, quei bravi giovani, animati dal sincero desiderio di migliorare il mondo, avrebbero potuto smarrire le loro certezze. Non avrebbero più avuto il conforto di un mito in cui credere, e di un nemico da combattere.

Perché mi è tornato alla mente quell'episodio? Non certo per dire che i giovani idealisti sono potenziali terroristi (idea aberrante), o che il terrorismo è una sorta di idealismo portato alle estreme conseguenze (anche se c'è forse un briciolo di verità in questa idea). Mi è tornato in mente perché, nella loro immensa distanza umana e sociale, queste due vicende hanno un comune denominatore mentale: la necessità assoluta di erigere una barriera verso i fatti, verso la verità, verso la conoscenza diretta dell'altro, sia esso una persona, un movimento, una comunità, o semplicemente una proposta politica. Se mi informo, se ascolto, se dialogo, se guardo con i miei occhi, allora metto a repentaglio le mie credenze, le mie convinzioni, i miei ideali, appunto. Il terrorista letteralmente non vede che il mondo è cambiato e che gli operai non hanno alcuna intenzione di levarsi in armi contro il capitalismo: e, dal suo punto di (non) vista, fa benissimo a non vedere, perché se guardasse, e prendesse sul serio le persone che pretende di rappresentare, finirebbe per incrinare i suoi ideali. Esattamente come il mio giovane amico, quest'ultimo così lucido da rendersene conto: non vuole i dettagli, non vuole i fatti, non vuole le sfumature, perché i giovani «hanno diritto a credere in qualcosa».

Si potrebbe pensare che questi due casi siano patologici, e che per noi, gente normale, non sia così. Ma non è vero, purtroppo. Giusto mezzo secolo fa, nel 1957, il grande psicologo sociale Leon Festinger scoprì che la incapacità di reggere informazioni dissonanti è una delle più fondamentali proprietà della mente umana. La gente non ce la fa: se ha due credenze o due opinioni che sente in conflitto fra loro, prova il bisogno di sopprimere, abbandonare, o modificare una delle due. La tua ragazza non può essere infedele, il tuo partito non può essersi mac-

chiato di certe atrocità, il tuo paese non può avere un passato infamante. È così con gli individui, ed è così con i popoli. Ahimè il nostro idealismo è strano, vagamente strabico, spesso infantile. O forse è solo terribilmente fragile. Vogliamo salvare tutto dei nostri miti, per riuscire ci sentiamo costretti a nascondere i fatti, infine da questo disprezzo della verità facciamo scaturire le più orrende tragedie. Che alimentano altri miti, altri demoni, altre tragedie. È possibile uscirne?

In parte no, perché così funziona la mente umana. Ma in parte sì, perché c'è una soglia oltre la quale la naturale tendenza a proteggere le nostre credenze diventa patologica, per non dire criminale. E questa soglia in Italia è stata superata abbondantemente. In tutti i paesi democratici ci sono opinioni contrastanti, idee in competizione, estremismi e faziosità. Nei paesi normali, però, gli elettorati potenziali della destra e della sinistra sono largamente sovrapposti: una persona di destra non esclude di dare il proprio voto alla sinistra e viceversa. E questo accade perché gli ideali in cui ciascuno crede sono abbastanza astratti e generali da consentire alla maggioranza dei cittadini di immaginarsi come elettore di entrambi gli schieramenti. La gente, in altre parole, distingue tra fini e mezzi, tra i propri ideali e le forze politiche che indegnamente pretendono di rappresentarli (un po' come il cattolico distingue tra il messaggio di Cristo e i sacerdoti che dovrebbero testimoniare: se così non fosse, basterebbe un parroco pedofilo a farti diventare ateo).

In Italia no, il nostro credere in una causa ci rende impermeabili ai fatti che la indeboliscono e ciechi di fronte alle aberrazioni cui la causa conduce. Chi prova a vedere quei fatti diventa per ciò stesso un traditore della causa, un nemico, una persona da squalificare, denigrare, vituperare. Per questo i fatti ci fanno paura, per questo diventiamo faziosi, per questo non siamo capaci di guardare negli occhi i nostri avversari. Siamo l'unico paese che funziona così. Siamo anche, forse per questo, l'unico paese in cui gli anni di piombo non finiscono mai.

